

VI.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 NOVEMBRE 1976

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BALLARDINI

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA  
XIII COMMISSIONE PERMANENTE

*(Lavoro e previdenza sociale)*

**La seduta comincia alle 18,20.**

PRESIDENTE. Dopo aver sentito le comunicazioni del Governo in Assemblea sul problema della revisione del Concordato tra Stato e Chiesa, diamo inizio a questa nostra seduta nel quadro dell'indagine conoscitiva sulla formazione professionale. Abbiamo oggi un ospite molto importante, il signor Roland Tavitian, direttore per l'occupazione e la formazione professionale della direzione generale degli affari sociali della CEE. Lo ringrazio vivamente per aver accettato il nostro invito, così come ringrazio gli altri due intervenuti, cioè il dottor Sandro Gaudenzi, capo divisione della direzione del Fondo sociale europeo, e il dottor Enrico Palermo, amministratore principale della direzione generale affari sociali (Ufficio per l'Italia) della CEE.

Il signor Tavitian è certo al corrente dell'oggetto della nostra indagine; ma non sarà inutile che gli riassuma brevemente le finalità dei nostri lavori. La Commissione sta svolgendo un'indagine conoscitiva per raccogliere tutti gli elementi necessari per poter affrontare, a ragion veduta, una legge-quadro che fissi i principi fondamentali in materia di formazione professionale. Si tratta di un settore molto delicato e importante, specialmente se lo analizziamo nel momento in cui viviamo, che è caratterizzato da una reale crisi dell'occupazione. Tutte le forze politiche stanno preparando — il partito comunista ha già presentato una sua proposta — schemi di proposte relativi a progetti di riforma dell'ordinamento attuale. Per tutti questi motivi noi stiamo cercando di ac-

quisire quanti più elementi possibile proprio in vista di questo lavoro legislativo.

Abbiamo già ascoltato i rappresentanti delle Regioni, che, secondo l'ordinamento italiano, sono competenti in materia di formazione professionale; abbiamo anche ascoltato i rappresentanti di numerosi enti che gestiscono direttamente la formazione professionale, ed oggi ci accingiamo ad ascoltare i rappresentanti del Fondo sociale europeo, che opera all'interno della organizzazione della Comunità economica europea.

Darò ora la parola ai nostri ospiti per delle comunicazioni introduttive, dopo di che i vari rappresentanti della Commissione potranno porre eventuali domande. Poiché il signor Tavitian parlerà in francese — ed è questa la ragione per la quale stiamo tenendo la seduta nell'aula dei gruppi, che è l'unica munita di impianti di traduzione simultanea — invito gli onorevoli colleghi che intendano usufruire di detta traduzione a utilizzare le cuffie d'ascolto.

*TAVITIAN, Direttore per l'occupazione e la formazione professionale della direzione generale degli affari sociali della CEE.* Signor Presidente, signori deputati, è un grande onore, per un funzionario della Comunità, poter dare la propria esperienza ai rappresentanti della nazione italiana.

Sono stato colpito dal fatto che l'Italia, in questo momento, nel corso di questi mesi, stia attuando una serie di riforme molto importanti legate al settore dell'occupazione. Recentemente abbiamo avuto, a Bruxelles, alcune prove e documen-

tazioni che testimoniano come l'Italia si stia preoccupando particolarmente della formazione professionale.

Il mio compito, ritengo, è quello di indicarvi la natura del contributo che la Comunità economica europea potrebbe dare in questo campo; farò inoltre qualche osservazione su come vediamo le tendenze evolutive della formazione professionale a livello comunitario. Mi asterrò — per ragioni di elementare correttezza — dal prendere posizione sull'oggetto della vostra indagine, e vi darò invece qualche breve indicazione su un certo numero di problemi che abbiamo considerato a Bruxelles.

Non vi parlerò in modo specifico del Fondo sociale, su cui si intratterà il dottor Gaudenzi, la cui esperienza quadriennale nel settore gli consente di trarre un certo numero di conclusioni e di insegnamenti.

Tralasciando di intrattenermi sui vari aspetti del programma di azione sociale, sul quale vi abbiamo già inviato una documentazione, vorrei solo dire che abbiamo potuto creare, negli ultimi tre, quattro anni, un certo numero di strumenti che permetteranno di rafforzare la collaborazione tra i paesi membri nel campo della formazione professionale. Non ci resta ora che utilizzare questi strumenti nel modo più efficace possibile. Il più importante di essi è il Fondo sociale (ma vorrei anche menzionare il centro di Berlino per lo sviluppo della formazione professionale) il cui programma di ricerca sul mercato dell'occupazione ci permette di stabilire un legame di collaborazione molto stretto con enti corrispondenti che abbiamo scelto nei paesi membri (l'ISFOL per l'Italia).

Vorrei anche ricordare il progetto di raccomandazione che la Commissione CEE ha elaborato nel campo della preparazione professionale dei giovani, che si ricollega all'apertura del Fondo sociale per favorire l'occupazione dei giovani stessi. Faccio presente che questo termine di preparazione professionale copre una fase molto particolare nel processo di passaggio dalla scuola al mondo del lavoro, e corri-

sponde, soprattutto per i giovani che non hanno alcuna formazione professionale e che arrivano per la prima volta sul mercato del lavoro, da un lato ad una preparazione generale alla vita industriale e al mondo del lavoro, e dall'altro lato a quella che noi chiamiamo una « messa a livello », cioè una formazione di base minima per l'utilizzazione della matematica, del diritto, eccetera, struttura di base che purtroppo manca ai giovani che lasciano la scuola a 14-15 anni.

La grave crisi in cui si trovano tutti i paesi della CEE nel campo dell'occupazione ha spostato l'accento da un certo numero di questioni marginali verso i problemi più centrali, ed è significativo in questo senso vedere come in Italia si stia proprio ora attribuendo importanza notevole a due dei meccanismi essenziali del mercato del lavoro: da un lato i servizi di collocamento, dall'altro i problemi della formazione professionale.

Per quanto riguarda i servizi di collocamento, essi differiscono notevolmente da un paese all'altro, e riflettono in modo accentuato il grado di sviluppo dei singoli paesi. È quindi difficile a livello CEE proporre norme precise circa il ruolo di tali servizi. Pensiamo piuttosto che in questo campo valgano le tradizioni, le abitudini, i costumi dei vari paesi, che comportano una necessaria diversità. Tuttavia debbo dire che sentiamo una certa attrattiva per le formule che tendono verso forme di autonomia nei confronti dei servizi centrali dei Ministeri del lavoro e per le formule che assicurano direttamente la partecipazione dei *partners* sociali. Si tratta di un problema di credibilità per gli organi statali, che devono poter avere una presa diretta sia nei confronti dei rappresentanti dei lavoratori come nei confronti degli imprenditori. Vorrei anche aggiungere che le preoccupazioni che avevamo nei confronti del vostro paese ci avevano portato due anni fa, quando fu deciso un concorso finanziario a medio termine a vantaggio dell'Italia, a formulare una specie di invito a procedere in modo prioritario alla creazione di un sistema moderno di colloca-

mento; al tempo stesso manifestammo una disponibilità da parte della comunità a trattare con priorità qualsiasi domanda che venisse da Roma per quanto riguarda l'appoggio statale agli orientamenti che sarebbero emersi a livello nazionale. In questo contesto abbiamo anche iniziato una collaborazione con l'ISFOL. Un altro problema, che menziono solo per memoria, è la collaborazione che deve essere stabilita tra i vari servizi nazionali dal punto di vista della cooperazione a livello di compensazione dell'offerta e della domanda. Si tratta di un problema molto importante per quanto riguarda i lavoratori emigrati, o meglio i lavoratori di un paese della Comunità che vanno a lavorare in un altro paese. Il buon funzionamento del sistema di compensazione suppone dei sistemi di collocamento efficaci ed in grado di poter reagire rapidamente alle situazioni del mercato.

Per quanto riguarda il problema della formazione professionale, confesso che abbiamo gravi preoccupazioni per quanto riguarda il suo sviluppo nei prossimi anni. Un mio collega, studiando il sistema di un paese che non è l'Italia, diceva che rischiamo, nella crisi attuale e in assenza di sbocchi, di cadere in una situazione in cui i servizi di collocamento non rappresenterebbero che una specie di soccorso, un modo per aiutare i giovani disoccupati per un periodo limitato, senza riuscire ad inserirli in maniera efficace nel mercato del lavoro. Il problema che si pone è innanzi tutto quello di convincere i ministri delle finanze che il rallentamento dell'occupazione non giustifica un rallentamento dello sforzo nel campo della formazione professionale. Abbiamo, in proposito, tutto un arsenale di argomentazioni che potremmo sviluppare. Ma non è certo a voi che debbo parlare di questo argomento. Debbo piuttosto parlare dei problemi che si pongono all'interno del sistema di formazione professionale, consapevole però delle minacce che pesano anche sui più moderni sistemi di formazione professionale.

Vorrei indicare i problemi centrali che studiamo a Bruxelles, a proposito dei

quali pensiamo che, in sede comunitaria, si dovrebbe iniziare a fare qualcosa; e vorrei inoltre manifestare alcune mie impressioni, che si basano su lavori già fatti, a proposito di quello che definisco il « malinteso » tra formazione professionale da un canto e qualifica dall'altro. Quando parlo di parallelismo tra questi temi, al di là del taglio tra scuola e mercato del lavoro, voglio dire che le qualifiche professionali si sono trasformate, mentre il sistema di formazione è rimasto lo stesso.

Permettetemi di enumerare i profili principali del problema. In primo luogo c'è la questione della formazione vista nella prospettiva del mercato. Su questo piano abbiamo fatto alcuni progressi, nel senso che ormai sappiamo che non dobbiamo fare più domande quantitative. Certo, si tratta di un compito delicato, che implica un lavoro in profondità: in proposito vorrei segnalare le esperienze fatte a Norimberga e a Parigi.

Il secondo profilo è costituito dalla localizzazione della formazione, se nell'azienda, o in centri pubblici che dipendano dal Ministero del lavoro o dal sistema scolastico. In Germania si è optato per la prima soluzione, mentre in Francia per la seconda. Dovendo esprimere un mio convincimento, direi che ognuno dei due sistemi presenta dei vantaggi e degli inconvenienti.

Il terzo profilo è costituito dal finanziamento della formazione professionale. Più precisamente, qual è la parte che spetta alla pubblica finanza? Quali sono le modalità del finanziamento pubblico? Forse bisognerebbe introdurre una sorta di para-fiscalità sulle aziende. Quello che è certo, ogni paese deve fare un grande lavoro di confronto delle esperienze degli altri, perché la soluzione non può stare in imitazioni pedissequae.

Un quarto profilo è rappresentato dai contenuti pedagogici.

L'ultimo profilo è costituito, invece, dal grado di decentramento, non solo in relazione al livello Stato-regioni (caro all'Italia) ma a tutte le componenti del sistema. Vorrei dire solo che la forma-

zione professionale è per sua natura de-centrata, perché destinata a preparare lavoratori per aziende caratterizzate da dislocazioni e attività diverse. In effetti non sussistono ipotesi di sistemi ipercentralizzati, ma solo di sottosistemi coesistenti (ad esempio: l'educazione nazionale e il mercato del lavoro).

Adesso vengo alle cause che hanno determinato una sfasatura tra formazione professionale e qualifiche. La prima causa è legata alla sostituzione del concetto di mestiere con quello di situazione di lavoro. Questo perché l'attività è determinata dall'ambiente in cui essa si svolge e non è più un fatto individuale. Quindi la capacità professionale non si stabilisce più individualmente, ma in relazione al gruppo all'interno del quale è prestatato il lavoro. La seconda causa è legata al fatto che ora le qualifiche sono interne all'azienda. Nella concezione tradizionale, il lavoratore riceveva una certa formazione per entrare nell'azienda, formazione che poi, in caso di licenziamento, o comunque di perdita del posto di lavoro, poteva sfruttare altrove. Oggi ciò non esiste più, nel senso che la formazione è più specifica all'azienda, per cui si verificano situazioni come quelle, ad esempio della Lip nella Franca contea francese. Insomma oggi per il lavoratore la perdita dell'impiego è molto più grave che non all'epoca dei mestieri, durante la quale egli veniva trasferito da un'azienda all'altra. Oggi quella che chiamiamo «internazionalizzazione», a seconda del tipo di trasformazione, non consiste più nella natura della qualificazione, ma nei bisogni di trasformazione.

Un altro problema riguarda il tema dell'accesso alla cultura industriale. Ho detto poc'anzi, parlando della formazione professionale, che il taglio che noi abbiamo voluto dare a questa era tale da consentire da un lato uno sforzo di recupero e dall'altro la fissazione di alcuni elementi di cultura socio-industriale che mancano ai giovani che si inseriscono nel mercato del lavoro. Quando abbiamo svolto i lavori preparatori sul piano dell'impiego delle donne o meglio quando abbia-

mo esaminato il problema del ritorno delle donne sul mercato del lavoro, abbiamo constatato che queste si trovano di fronte a due tipi di difficoltà: in primo luogo i posti disponibili nell'ambito del sistema di formazione non sono più convenienti per loro, sia per l'orario di lavoro sia per l'ubicazione dell'azienda; in secondo luogo la donna che per dieci o quindici anni ha allevato i figli e vuole tornare nel mercato del lavoro si trova fuori dal clima industriale, non sa cos'è un sindacato, quali sono i suoi diritti, cos'è in particolare un ambiente industriale. Il problema della culturalizzazione industriale, pertanto, è di fondamentale importanza sia per le donne, sia per i giovani, molto più di quanto non lo sia il problema della formazione *stricto sensu*.

L'ultimo problema che vorrei ricordare nel contesto di tutto questo discorso è quello che si pone nei paesi più industrializzati della Comunità, cioè il problema della motivazione nei confronti del lavoro. In Francia, ad esempio, si parla molto di valorizzazione del lavoro industriale. Si può discutere a lungo del problema della devalorizzazione del lavoro industriale e si può cercare di spiegare questo fenomeno analizzando il livello dei salari e considerando le condizioni di lavoro; ma non bisogna sottovalutare un elemento che forse è il più importante e cioè la titubanza dei giovani nei confronti del lavoro industriale e della formazione relativa. Una delle principali cause di tale atteggiamento risiede nel fatto che i metodi di insegnamento che erano validi per quei giovani che erano andati a scuola fino a dodici anni non sono più validi per i giovani d'oggi, che hanno un comportamento ben diverso da quello dei loro coetanei di dieci o quindici anni fa, sia a causa dell'aumento della scolarità, sia per l'aumentato numero dei mezzi di informazione e per la loro maggiore diffusione.

Credo, signor Presidente, di aver superato il tempo che avevo a disposizione; ma per concludere vorrei brevemente accennare al fatto che tutti i problemi di cui ho parlato sono ancora aperti a livello

comunitario così come sono ancora in discussione le procedure di attuazione dei nuovi indirizzi emersi negli ultimi anni. Lunedì prossimo i ministri dell'educazione si riuniranno per definire un programma limitato alla formulazione di alcuni progetti politici ed alla promozione di un maggior numero di contatti tra gli insegnanti.

Questi problemi sono ancora in discussione presso i diversi ministeri del lavoro e tra i *partners* sociali, nonché a livello della direzione generale degli affari sociali. Alla soluzione dei nodi presentati dalla formazione professionale può dare il suo contributo il Fondo sociale, sostenendo nella loro azione i paesi membri; e può essere molto importante per esperienza politica e per gli studi compiuti, l'azione del centro di Berlino per la realizzazione di attività concrete.

Il problema della formazione professionale è ancora aperto, come dicevo prima, a livello comunitario, anche in considerazione del documento del 1963 che tratta questo argomento. Tale documento ipotizza la possibilità di prendere delle decisioni comuni sulla formazione professionale; da questo punto di vista non bisogna dimenticare che le difficoltà sorgono nel momento in cui si deve tener conto delle diverse situazioni di ciascun paese. È pertanto necessario seguire degli orientamenti che siano sì compatibili tra loro, ma anche diversi in base alle diverse esigenze nazionali.

Siamo a vostra disposizione per rispondere a tutte le domande che vorrete porci sia questa sera, sia in un secondo momento; vorrei anche comunicare alla Commissione che esistono, in merito ai problemi che abbiamo affrontato oggi, degli studi e della documentazione che possono essere messi a disposizione della Commissione stessa.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Tavitian per la sua esposizione sistematica, organica e completa, espressione della sua grande esperienza. Abbiamo apprezzato molto la sua preoccupazione circa la lunghezza dell'intervento; ma mi pare che

non sia assolutamente il caso di preoccuparsi, perché siamo abituati a quello che è un nostro vizio nazionale, cioè al fatto che i nostri interventi sono sempre caratterizzati da una grande prolissità. Lei invece ci ha fatto ascoltare un discorso di... dimensioni europee, ed anche per questo la ringraziamo.

Do ora la parola al dottor Gaudenzi.

GAUDENZI, *Capo divisione della direzione del Fondo sociale europeo*. Innanzitutto desidero dire che il Fondo sociale è un organismo di recente creazione — siamo al nostro terzo anno di attività — che si occupa della mobilità geografica ma soprattutto della formazione professionale dei lavoratori dipendenti non agricoli (per il settore agricolo è stato creato un altro organo comunitario).

Il Fondo sociale non può finanziare la creazione di strutture, per cui non può costruire i centri di formazione. Però, nei costi dei programmi ammessi al finanziamento, è possibile includere l'ammortamento di eventuali centri per la formazione professionale già costruiti. Tale ammortamento è accelerato — in sei anni — nelle regioni «prioritarie».

Il promotore dei programmi che il Fondo finanzia può essere sia un ente pubblico, sia un ente privato. In Italia, le regioni hanno un posto di primo piano. Se il promotore è un ente pubblico il Fondo sociale finanzia il 50 per cento dei costi di esercizio; se il promotore, invece, è un privato, questi deve reperire un finanziamento pubblico al quale si affianca quello comunitario per pari importo.

Le richieste di finanziamento giungono tramite il Ministero del lavoro a Bruxelles dove vengono istruite; viene consultato un comitato tripartito formato da tecnici, lavoratori e rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Interviene poi la decisione finale della Commissione.

Il Fondo sociale europeo non può intervenire in tutte le situazioni di formazione professionale; sembra, anzi, che il nostro intervento si situi nell'area delimitata da un lato dalla scuola, che resta

esclusa, dall'altro lato dalla formazione permanente di ispirazione francese, che riteniamo sia di competenza dell'industria e che pertanto non finanziamo. Viceversa, possiamo coprire l'area compresa fra questi due poli: la formazione dei disoccupati, sottoccupati, nonché l'alta qualifica dei lavoratori occupati.

I contenuti della formazione sono piuttosto bassi, ma possiamo intervenire in certe situazioni. Ora, c'è un primo tipo di situazione orizzontale; noi possiamo intervenire nel finanziamento a tappeto dei programmi regionali prioritari, in particolare, in Italia, in tutta la zona interessante la Cassa per il mezzogiorno. Si tratta di un intervento molto vasto, a carattere orizzontale.

Facciamo un rapido esame della situazione: si tratta di adeguare la manodopera alle esigenze del programma tecnico, di intervenire in una serie di situazioni della categoria dei lavoratori minorati. Tra le più importanti possibilità di intervento del Fondo sociale vi è quella sulla disoccupazione giovanile, soprattutto la disoccupazione dei giovani alla ricerca del primo impiego.

Pertanto, senza soffermarci sugli aspetti giuridici del nostro intervento (uno ai sensi dell'articolo 4, l'altro dell'articolo 5), per dare un'idea degli interventi che in prospettiva diventano fondamentali dirò che essi si dividono in due grandi tipi: uno regionale, quello cui mi sono riferito prima, l'altro per i giovani alla ricerca del primo impiego.

Per quanto riguarda il bilancio del Fondo sociale europeo, posso dire che esso per il 1976 si prevedeva di circa 450 milioni di unità di conto. Una unità di conto corrisponde da un dollaro alla vecchia parità, per cui 3 milioni di unità di conto equivalgono a circa 5 miliardi di lire. Basta, perciò, dividere per due le cifre che dirò e arrotondarle per difetto e si ha la cifra in miliardi di lire. Tutto questo semplifica questo tipo di grandezza del bilancio comunitario. Questi 450 milioni di unità di conto, grosso modo, rappresentano la dimensione del Fondo regionale, almeno per ora. Si consideri

che questo ha competenza, di portata assolutamente impressionante, per le infrastrutture agricole, gli investimenti industriali, ecc., mentre il fondo sociale si occupa essenzialmente di formazione professionale.

Il Fondo sociale a livello comunitario ha una certa maturità quantitativa, mentre per il Fondo regionale la via è ancora molto lunga. Pur essendo il Fondo molto importante, tuttavia esso non lo è abbastanza per far fronte all'insieme delle richieste di finanziamento che ci giungono. Faccio un esempio: se spendiamo 100, grosso modo le richieste che giungerebbero a Bruxelles, se non cercassimo di sconsigliarle, sarebbero almeno il doppio. C'è una prima azione di contenimento con cui si fa presente che è inutile chiedere. Ciò nonostante arrivano circa 150 richieste. Ogni anno bisogna fare una selezione che permetta di ridurre da 150 a 100 — sempre per restare nell'esempio — i fondi di cui disponiamo. Il problema della selezione è molto difficile perché si tratta di paragonare cose non sempre paragonabili fra di loro perché provenienti da realtà sociali e politiche diverse. All'inizio avevamo avuto la tentazione di basarci su una specie di criterio di utilità laddove avessimo l'impressione che l'unità di conto avesse un maggiore effetto utile. Si trattava, in pratica, di finanziare ciò che non si sarebbe potuto fare senza di noi. Questo criterio ovviamente è di difficile applicazione; basti pensare che ci sono certi stati membri in cui i fondi pubblici finanzierebbero comunque una serie di attività essenziali. Comunque, tale criterio è rimasto per scegliere tra i programmi dello stesso valore, ma la selezione si è trasformata in due direzioni. Talvolta noi definiamo *a priori* i tipi di programmi che siamo disposti a finanziare. Per esempio, diciamo che in certe situazioni programmi che riguardano piccole e medie imprese saranno finanziati perché rivestono una grande utilità (la cosiddetta determinazione di prima priorità che si fa all'inizio dell'anno). Un altro tipo di utilità che cerchiamo di dare al nostro intervento si basa sull'intensità dei

bisogni e ci troviamo nella zona dell'intervento regionale, laddove in linea di principio non ci sono abbastanza risorse.

Queste sono le due interpretazioni basate sulla nostra ricerca dell'utilità, che è poi la ricerca della ragione stessa della esistenza del Fondo sociale europeo; in questo modo abbiamo cercato di contemperare le due esigenze che stanno dietro i due criteri. È chiaro che il criterio di pura utilità potrebbe incoraggiare coloro che hanno maggiore capacità imprenditoriale: chi fa più cose nuove riceve più finanziamenti. Era anche necessario contemperare questa impostazione con quella che si riferisce ad una solidarietà che indirizza i nostri finanziamenti laddove vi sono minori risorse disponibili.

Il Fondo sociale finanzia le cose utili che pone in prima priorità e queste variano da un esercizio all'altro; ciò dimostra come noi non disponiamo all'inizio di ogni esercizio di una distribuzione preventiva dei fondi disponibili tra i vari stati membri; come noi non lavoriamo con un sistema di quote nazionali e come cerchiamo, per quanto possibile, di finanziare i progetti che per una ragione o per un'altra ci sembrano più interessanti, senza però essere vincolati ad una chiave di ripartizione.

La situazione italiana dimostra questo nostro modo di procedere: nel 1975 i finanziamenti indirizzati all'Italia sono stati molto inferiori, a causa della crisi economica, rispetto a quelli del 1974. Viceversa, questo anno si registra una netta ripresa, di cui per ora non dispongo dei dati precisi. Per darvi un ordine di grandezza dirò che l'Italia in media si situa un po' al di sotto del 25 per cento dei finanziamenti del Fondo sociale. A parere mio questa media tende a crescere, tanto che ritengo che entro la fine dell'anno essa raggiungerà il 30 per cento.

In Italia effettuiamo tre principali tipi di intervento. Ci sono interventi puntuali (esodo agricolo, minorati); questo tipo di interventi lo effettuiamo nel centro nord. Finanziamo poi tutta la formazione degli adulti, che ha luogo nelle zone d'intervento della Cassa per il mezzogiorno;

questa parte rappresenta, quest'anno, circa l'ottanta per cento dei nostri interventi regionali. Infine ci occupiamo del miglioramento delle strutture dei centri di formazione professionale che lavorano 9 per i giovani; quest'azione di miglioramento delle strutture la effettuiamo in tutta Italia. Questo tipo d'intervento, e qui richiamo la vostra attenzione, è in via d'espansione, ragion per cui l'anno prossimo la Comunità disporrà di più fondi: all'incirca si potrà arrivare ai 150 milioni di unità di conto. Cercherò ora di darvi un'impressione abbastanza personale, di cosa ha fatto in questi tre anni il Fondo sociale europeo.

Nel 1972, cioè quando abbiamo cominciato a intervenire in Italia, la situazione della formazione professionale era caratterizzata da una realtà carente per quanto riguardava le attività pubbliche trasferite alle regioni. Tale formazione era di tipo parascolastico e lasciava molto perplessi sul punto dello sviluppo futuro. Accanto a questo c'era la realtà della formazione individuale; le grandi aziende pubbliche e private avevano creato il proprio apparato di formazione. Noi abbiamo incitato le regioni a fare due cose: a migliorar la struttura che operava sui giovani e a inserirsi nel *mare magnum* della attività formativa per lavoratori adulti. Ovviamente la crisi non ha facilitato, in un primo tempo, questa ricerca. La mia impressione è che le regioni abbiano cominciato a lavorare con sicurezza per quanto attiene alle strutture formative dei giovani e anche per quanto riguarda la materia della formazione degli adulti. Il cammino da percorrere è ancora lungo; però, se si considera che si parla di riconversione industriale, si parla di legge che deve favorire l'occupazione dei giovani, l'intervento regionale potrà in futuro essere certamente più incisivo.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il dottor Gaudenzi dell'utile apporto datoci tramite notizie concrete e aggiornate. Passiamo ora alla fase delle domande che gli onorevoli deputati vorranno porre ai nostri ospiti.

FURIA. Vorrei formulare tre domande: due sono rivolte al direttore della formazione professionale della CEE e una al dottor Gaudenzi.

Il signor Tavitian ci ha parlato di una sfasatura, di circa 5, 10 anni, tra formazione professionale e qualifiche. Mi sembra evidente che ciò sia frutto di un distacco tra la formazione professionale e il processo produttivo. In rapporto anche alla questione della formazione professionale in altri paesi europei (come esempio ha citato la Germania e il suo modo di procedere alla formazione nell'ambito delle aziende) vorrei sapere quali sono gli orientamenti prevalenti e quali sono gli indirizzi verso i quali andiamo nel prossimo futuro, considerando che per superare quella sfasatura, cui lei accennava, ritengo sia necessario compiere degli sforzi perché la formazione professionale sia più legata al processo produttivo. Seconda domanda: quale rapporto esiste tra la presenza pubblica e la presenza privata nell'attività di formazione professionale dei vari paesi della Comunità economica europea?

La domanda che volevo rivolgere al dottor Gaudenzi concerne la sua affermazione secondo cui allo stato attuale delle cose non sembra che gli organismi della CEE siano vincolati, di anno in anno, nella distribuzione dei fondi. Non sarebbe forse più conveniente avere la possibilità di predisporre piani annuali in materia di formazione professionale? In questa direzione, quali sono le cose che avete in progetto, tenendo anche conto del contributo dei paesi interessati?

LODOLINI FRANCESCA. Il signor Tavitian ha parlato, ad un certo punto, di contenuto pedagogico della formazione, e ha lasciato la cosa in sospeso. Avendo io lavorato molto nella scuola, sento particolarmente questi problemi, e ritengo che il contenuto di un corso di formazione professionale sia fondamentale. Mi rendo conto che esistono differenze tra paese e paese, ma vorrei chiedere al signor Tavitian se, a livello CEE, esiste un orientamento in questo senso, una indicazione

di massima che può servire per i vari paesi, dato che vi è anche una certa differenza di opinioni su come deve essere orientato il corso, su quale parte dare all'aspetto formativo e quale all'aspetto di culturizzazione.

Il signor Tavitian ha parlato inoltre di accesso alla cultura industriale, e si è riferito al lavoro delle donne e al loro impiego nella produzione. Ma, se ho capito bene, mi pare che egli dia per scontato che le donne devono comunque assentarsi dalla produzione per 10-12 anni, cioè per il periodo che investe la loro funzione di donne nella famiglia. Evidentemente questo significa continuare a mettere le donne in uno stato di inferiorità. A mio parere un problema di emancipazione nasce proprio con una certa organizzazione, nel prossimo futuro, della formazione professionale, senza le disparità che esistono attualmente, almeno nel nostro paese. Però, il fatto di dare per scontato che le donne devono uscire dalla produzione, e non affermare invece che le società in cui esse vivono devono metterle in grado di poter lavorare e nel contempo assolvere la funzione, che non è solo della donna, di mandare avanti una famiglia, non mi trova molto consenziente. Evidentemente, se le donne tornano nel sistema produttivo dopo 10 anni di assenza, si troveranno sempre in condizioni di svantaggio, a conclusione di una carriera professionale qualunque essa sia, nei confronti degli uomini.

Speravo che, almeno a livello di Comunità europea, ci si ponesse il problema di come lasciare questa libera scelta alle donne e, nello stesso tempo, di come fare in modo che le donne, come cittadine, siano in tutto uguali agli altri cittadini.

RAMELLA. Mi pare vi sia un momento unificante delle diverse legislazioni dei paesi esteri sul problema della formazione professionale. Tale ritengo sia il momento di base, cioè il fatto che la formazione professionale deve rappresentare un momento funzionale e finalizzato alla

occupazione. Sembrerebbe questa una cosa abbastanza pacifica, ma il fatto che — come è stato detto dal nostro ospite — le qualifiche si siano trasformate e si vadano trasformando abbastanza velocemente, mentre la formazione professionale non si trasforma con lo stesso ritmo, può comportare una sfasatura tra il momento formativo e il momento occupazionale, cioè tra formazione professionale e ricerca del posto di lavoro.

Ogni intervento di formazione professionale deve essere finalizzato proprio al posto di lavoro e noi abbiamo cercato di dare una risposta a questo tipo di problema, risposta complicata dal fatto che le richieste delle aziende in termini di qualificazione cambiano continuamente, corrispondentemente ai cambiamenti tecnologici. Vorrei quindi chiedere al signor Tavitian se è corretto (non se lo approva), secondo il suo punto di vista, il tipo di risposta che abbiamo inteso dare attraverso la nostra proposta di legge, che prevede una stretta connessione tra il momento del lavoro. Noi cioè prevediamo che lo studente che esce dalla scuola non sia direttamente inserito nel lavoro, poiché partecipa per quattro ore alla settimana al corso di formazione professionale, ma prevediamo che lo studente che esce dalla scuola va a lavorare e contemporaneamente utilizza un congruo numero di ore la settimana per la formazione professionale. Vorrei sapere se questo tipo di collegamento tra occupazione e adeguatezza della qualifica, previsto dalla nostra proposta, può essere considerato corretto.

Vorrei rivolgere poi una domanda al dottor Gaudenzi sul problema della mobilità professionale. Vorrei sapere cioè, quando egli parla di formazione professionale per adulti, se intende tale formazione professionale finalizzata al mantenimento del posto di lavoro per coloro che vengono espulsi da alcune aziende in conseguenza delle riconversioni produttive.

NOBERASCO. L'onorevole Furia ha accennato al problema del ritardo della formazione professionale rispetto agli svilup-

pi tecnologici. Dal momento che l'osservatorio dei nostri ospiti è certamente più ampio del nostro, cioè di un singolo paese, vorrei chiedere al signor Tavitian quali siano le situazioni negli Stati Uniti e nel Giappone, paesi ad avanzatissimo stadio di sviluppo capitalistico, per quanto concerne la formazione professionale.

Vorrei rivolgere la seconda domanda al dottor Gaudenzi. Egli ha fatto una esposizione molto vivace e dettagliata circa i criteri in base ai quali il Fondo sociale opera di volta in volta, e ci ha indicato che la percentuale di utilizzo dei fondi da parte dell'Italia tende ad un aumento. Ritengo senz'altro valido non procedere per quote nazionali — ci mancherebbe altro — fermo restando che da un punto di vista promozionale probabilmente il Fondo sociale europeo dovrà poi tener conto delle maggiori esigenze relative anche ad un intervento che possa puntare su un riequilibrio. Io vorrei chiedere quale è, in quelle quote, la partecipazione pubblica e quale la partecipazione privata italiana, dato che questo dato non ci è stato fornito.

FERRARI MARTE. Vorrei fare una riflessione preliminare: l'incontro di questa sera ha portato ad una maggiore puntualizzazione di ciò che abbiamo già avuto modo di ascoltare nei precedenti incontri (in particolare mi riferisco a quello con i rappresentanti dell'IRI, l'ente che ha maggiormente utilizzato il fondo CEE). Da quello che ha detto il dottor Gaudenzi, sembrerebbe che il contributo intervenga anche in mancanza di sbocco professionale. Su questo punto vorrei maggiori chiarimenti.

La seconda domanda è questa: perché il settore agricolo è stato escluso? L'Italia punta ad una politica di sviluppo dell'agricoltura, integrato con quello dell'industria. La esclusione del settore agricolo potrebbe essere anche interpretata come un fatto di protezionismo, tendente a mantenere sacche di sottosviluppo.

L'ultima domanda si collega al fatto che il 25 per cento dei contributi è destinato all'Italia. Non è un po' poco, te-

nuto conto dell'altissima percentuale di disoccupati che abbiamo?

MAROLI. Vorrei porre due domande al direttore del servizio CEE. La prima riguarda un argomento che è stato posto in particolare evidenza: la necessità di una previsione del mercato del lavoro a livello comunitario, in modo da poter programmare, sia quantitativamente, sia qualitativamente, l'attività di formazione professionale, sia a breve, sia a medio termine. Ora, chiedo se la comunità ha strutture che consentano questo tipo di pianificazione.

La seconda domanda riguarda il tema del decentramento. In Italia ci troviamo di fronte ad una polverizzazione nel decentramento: si parla di 400 enti a carattere locale e di 100 a carattere nazionale. Ora, vorrei sapere qual è la situazione negli altri paesi della CEE e se anche lì c'è la tendenza alla polverizzazione.

BONALUMI. Vorrei fare alcune domande telegrafiche al signor Tavitian. Cosa intendeva dire quando parlava di minaccia sul sistema di formazione professionale? Seconda domanda: così come è stato presentato, il sistema di iniziative mi preoccupa non poco, perché ricavo l'impressione che, anche a livello comunitario, non si faccia uno sforzo adeguato per evitare che la formazione professionale continui ad avere un posto marginale.

Terza domanda: cosa intende fare la CEE quando, trovandosi a registrare delle diversità, cioè che, ad esempio, in Francia il sistema di formazione professionale è incentrato sulle strutture scolastiche ed in Germania sull'azienda, intende anche portare avanti un discorso di omogeneità di vari sistemi di sicurezza sociale? Faccio questa domanda perché, come è noto, in Italia ci stiamo avviando ad una legge-quadro relativa a tutto il settore della formazione professionale (per questo stiamo svolgendo questa indagine conoscitiva). Credo che, portandosi avanti nella CEE un discorso di omogeneità dei si-

stemi di sicurezza sociale, tra i cui corollari vi è quello della garanzia dell'occupazione giovanile, rischiamo di creare una sfasatura tra la necessità di tale omogeneità e la questione della formazione professionale, che viene considerata in modo aleatorio. Per evitare di cadere in contraddizione proprio sul problema dell'occupazione giovanile è necessario perciò saldare il discorso della formazione professionale con quello dei sistemi di collocamento.

Alla luce di quanto detto, l'azione che il Fondo sociale può condurre risulta molto affascinante ma è necessario che faccia riferimento alle diverse situazioni nazionali ed alle leggi-quadro in materia. Credo che la tendenza inversa possa rivelarsi pericolosa e negativa. Quest'ultimo problema andrebbe approfondito maggiormente. Ripeto: il Fondo sociale e regionale deve tenere maggiormente in considerazione le leggi-quadro che i vari paesi hanno varato o sono sul punto di definire ed affiancare alla esigenza di omogeneità a livello europeo un discorso di adeguamento del progetto globale alle diverse situazioni. Altrimenti il risultato finale rischia di essere divaricante anziché unificante.

GRAMEGNA. Desidero innanzi tutto far riflettere la Commissione su un problema che riguarda noi e non i nostri ospiti. Intendo riferirmi all'opportunità che fossero presenti in questa audizione i rappresentanti dei ministeri della pubblica istruzione e del lavoro; infatti, i rappresentanti del Governo potevano intervenire sul tema in esame con maggior cognizione di causa, dato che su questi argomenti hanno modo di discutere sia in sede comunitario, sia in sede nazionale.

Per quanto riguarda le domande che intendo rivolgere ai nostri ospiti, devo dire che non desidero risposte esaurienti sotto tutti i punti di vista, perché, altrimenti, il nostro dibattito diventerebbe eccessivamente complesso o addirittura impossibile, dato che molte notizie che noi chiediamo credo non siano in pos-

sesso del dottor Tavitian né del dottor Gaudenzi.

Sarebbe, comunque, interessante conoscere la percentuale delle spese previste nei bilanci dei diversi stati membri della Comunità economica europea per la formazione professionale.

Desidererei, in secondo luogo, riaffrontare il problema, già accennato, della formazione in agricoltura; tenuto conto delle diverse situazioni nazionali, qual è la percentuale dei fondi stanziati per la formazione professionale, in altri settori, dalla Comunità, in rapporto a quelli stanziati per la formazione in agricoltura?

Una terza domanda vorrei porla in merito alla utilizzazione dei residui passivi del Fondo sociale. Nel caso in cui vengono previste voci di spesa da parte di un certo paese membro e quest'ultimo non spende per intero la somma preventivata nel corso dell'anno, i residui passivi vengono riutilizzati nel fondo comune o vengono messi a disposizione della stessa nazione assieme alle quote previste per l'anno successivo?

Riguardo al problema degli emigrati, desidero sottolineare che si è fatto riferimento soltanto a quegli emigrati che, a causa della ristrettezza del mercato della mano d'opera a livello europeo, sono costretti a rientrare nel paese d'origine e, pertanto, devono essere reinseriti nel mondo del lavoro. La mia domanda è questa: il Fondo sociale si occupa soltanto di questo problema oppure riesce ad utilizzare — e in che modo e in che direzione — i propri fondi per l'addestramento del lavoratore emigrato, in base ai diversi livelli tecnici dei paesi della Comunità?

Infine desidererei sapere qual è la percentuale di fondi erogata dal Fondo sociale per le aziende pubbliche e qual è, invece, la percentuale utilizzata dai privati, siano grandi o piccoli non interessa. Se fosse possibile — mi rendo conto delle difficoltà della cosa, però alcune risposte potrebbero anche essere fornite successivamente, in forma scritta — sarebbe interessante conoscere il rapporto

percentuale delle spese del Fondo sociale per il sud ed il nord d'Italia.

CASADEI AMELIA. Ho trovato estremamente interessante il riferimento fatto dal signor Tavitian alle trasformazioni che sono all'origine della sfasatura tra la nozione di formazione professionale e la realtà. Egli ha detto che oggi, nell'industria e nei servizi, non si ricorre più tanto ad un concetto tradizionale di mestiere, quanto, piuttosto, a situazioni di lavoro, e che oggi è forse più importante della stessa capacità professionale la capacità di vivere le relazioni all'interno dell'azienda. Seguendo questa tendenza in atto non si finisce col privilegiare un discorso di pubbliche relazioni, oppure un aspetto individualistico del lavoro, di dequalificazione professionale e di non specializzazione? Nell'ambito di questa tendenza, come si risolve il problema della preparazione degli insegnanti che devono curare l'istruzione professionale nel momento in cui si va verso una polverizzazione delle capacità e delle qualifiche? E non vi è in questa tendenza un contrasto con la necessità che è stata sottolineata — per quanto riguarda il Fondo europeo — di potenziare l'attività delle regioni nei confronti dei centri, delle strutture che operano nel campo dell'istruzione professionale?

ZOPPETTI. La prima domanda che desidero fare è questa: vorrei sapere quali sono gli interventi di formazione nel settore pubblico, come vengono cioè formati i dipendenti della pubblica amministrazione.

Inoltre vorrei sapere dal dottor Gaudenzi qual è la misura degli stanziamenti in Italia a favore degli handicappati e dei minorati, e quali enti avanzano le richieste per ottenere questi finanziamenti.

La terza domanda riguarda il settore della riconversione, cioè la formazione nelle aziende che devono essere riconvertite. Quanto viene dato all'Italia in questo settore? Grazie.

TAVITIAN, *Direttore per l'occupazione e la formazione professionale della direzione generale degli affari sociali della CEE*. Cercherò, per quanto mi è possibile, di rispondere a tutte le domande, lasciando da parte quelle relative a materie di esclusiva competenza del dottor Gaudenzi.

La prima domanda dell'onorevole Furia era relativa agli orientamenti prevalenti nei paesi della CEE in materia di formazione professionale. Intanto, quando ho parlato di sfasature di 5-10 anni fra l'evoluzione delle qualifiche, ho semplicemente edato un ordine di grandezza. Posso dire che nella Repubblica federale il dibattito sulla formazione pubblica o privata è stato uno dei più importanti. Nel 1976, proprio alla vigilia delle elezioni, tale dibattito a livello parlamentare opponeva il partito socialdemocratico a quello cristiano sociale. I temi del dibattito sono noti: i sindacati vogliono un rafforzamento dell'intervento pubblico in materia di formazione, mentre i datori di lavoro pensano che ciò significherebbe voler mettere le mani sulla gestione dell'impresa, con un indebolimento della formazione nei suoi rapporti con l'impiego. Questa è la posizione della Repubblica federale tedesca. In Francia, invece, il dibattito non è così esteso. I francesi sono meno sensibili a questo problema dei tedeschi o degli italiani. Si tratta di un dibattito che si confonde con quello sui metodi della stessa educazione; è noto del resto l'attaccamento profondo dei francesi ad alcuni tipi di monopoli « giacobini ». Penso che una posizione interessante sia quella della Gran Bretagna, che è partita da molto più lontano. Solo 10 anni fa il sistema di formazione pubblica era assolutamente marginale. Infatti, gli unici interventi per la formazione degli adulti erano quelli previsti inizialmente per gli ex combattenti che rientravano dalla guerra. Poi, visto che questi in realtà avevano lasciato i centri pubblici, bisognava riconvertire questi centri rendendoli adatti per alcune categorie di persone molto sfortunate, cioè gli handicappati.

Passo ora a rispondere alla domanda dell'onorevole Furia relativa alla presenza pubblica o privata nei paesi CEE. La Commissione non ha posizioni nette in materia, e ciò si spiega, perché uno dei problemi della comunità è quello di seguire questioni di carattere istituzionale, sia pubbliche che private. Dirò qual è la mia opinione personale e mi sforzerò di farlo con il maggiore equilibrio possibile: il vantaggio della formazione privata sta a mio avviso, nello stretto collegamento che c'è con la pratica, cioè con la formazione nell'ambito dell'impresa. Il suo inconveniente, invece, sta nel fatto che essa è generalmente limitata ai bisogni immediati dell'azienda. Voglio dire che non si prevede una formazione polivalente a breve termine, anche se l'interesse di molte aziende per lo sviluppo delle carriere del personale è piuttosto importante. Peccato, però, che non si dia molta pubblicità alle attività formative di queste imprese, perché ciò avrebbe un effetto stimolante nei confronti di altre imprese.

Quanto alla formazione di carattere pubblico, dobbiamo superare due tipi di formazione: quello dato dal sistema scolastico e quello finalizzato al mercato del lavoro. Vorrei, su questo argomento, riferirmi allo schema svedese, secondo il quale il Ministero del lavoro è un vero e proprio ministero della gestione del mercato del lavoro, dal momento che nella Comunità non esiste alcun ministero comparabile, almeno dal punto di vista delle responsabilità, anche se è chiaro che nella maggioranza dei paesi CEE i ministeri del lavoro hanno notevolmente sviluppato i loro poteri di intervento nel campo della formazione professionale, sia per colmare alcune lacune del sistema educativo sia per assicurare processi di riconversione.

C'è ancora un'altra distinzione da fare fra la formazione gestita dallo Stato e quella gestita nell'interesse pubblico, che non sono esattamente la stessa cosa. Se in un mondo ideale i *partners* sociali potessero insieme gestire un sistema di formazione o di unità di formazione, potrei

pensare che la dialettica fra i due interlocutori (datori di lavoro e sindacati) potrebbe portare a posizioni puramente corporativistiche, ma potrei anche pensare che potrebbe portare anche a orientamenti diversi, come ad una semplice gestione tecnica, assicurata dal solo servizio pubblico di formazione.

Comunque, la nozione di formazione è molto ampia, vede il verificarsi di inconvenienti evidenti, come quelli relativi agli sbocchi effettivi di lavoro. Mentre da una parte si tenta di allargare l'orizzonte del giovane che viene formato, dall'altra si tenta di assicurare un migliore controllo della qualità della formazione. A tale proposito, un problema è spesso sollevato nel paese che meglio conosco, la Francia, dove esiste un contratto d'impiego e di formazione allo stesso tempo; i sindacati temono che tali contratti non servano altro che a reclutare lavoratori a basso salario, come le commesse dei grandi magazzini. Non è facile prendere posizione a tal riguardo. La cosa che mi sembra più importante è quella di definire una specie di federazione tra i *partners* sociali che si occupi della formazione professionale.

Mi è stato chiesto di chiarire l'orientamento della Comunità economica europea sui contenuti culturali e pedagogici della formazione. Devo innanzitutto dire che questa materia è di competenza dei ministeri dell'istruzione, che per gli stretti contenuti pedagogici dei corsi di formazione sono i più idonei a formulare giudizi e critiche, vista anche la complementarità tra formazione professionale in senso stretto e acquisizione di nozioni relative alle strutture sociali, anche se sono la specializzazione e la qualificazione che portano al raggiungimento di un mestiere completo. Queste considerazioni vengono naturalmente effettuate e approfondite a livello comunitario, e devo dire che nella decisione presa nel 1963 il principio della polivalenza della formazione era già sancito.

In riferimento alla domanda dell'onorevole Lodolini sulle donne e sul loro inserimento nel mondo del lavoro in gene-

rale, devo dire che quando si prende la strada della formazione professionale bisogna tener presenti due fini: uno a breve termine, cioè tener conto della situazione attuale, e l'altro a lungo termine, che comporta la soppressione di ogni forma di discriminazione. È evidente che se noi seguissimo tesi contraddittorie sul fatto che la donna debba lasciare o meno il lavoro per occuparsi della famiglia o dei figli, dovremmo attendere molto per lo sviluppo di una formazione adeguata. La politica della Comunità è quella di non costringere nessuno a lavorare né tanto meno indirizzarlo verso un determinato tipo di lavoro; penso che ogni donna debba essere in grado di scegliere quello che vuole fare. A questo punto mi si potrà parlare della libertà formale, ma non voglio entrare nei dettagli. Il fine al quale dobbiamo tendere è di porre la donna in condizioni non discriminanti anche se ha figli. Potrei dire che in Svezia, e mi scuso se per la seconda volta cito questo paese, che pure non corrisponde al mio modello ideale di Stato, un parlamentare mi ha ricevuto con in braccio un bambino di quindici giorni che egli nutriva con il biberon, e ciò nella sede del Parlamento svedese.

Alla domanda dell'onorevole Ramella, il quale chiedeva se il tipo di suddivisione integrata scuola-lavoro del tempo dei giovani in formazione, che è previsto nel progetto di legge comunista, è in grado di compensare la perdita di lavoro che si registra, rispondo dicendo che in Inghilterra si tengono i famosi *sandwich courses*, che intendono essere integrati, a livello di scuola secondaria. Credo che dobbiamo procedere con corsi che potranno avere una durata di alcune settimane o di un paio di mesi. Con questo non vorrei menzionare la raccomandazione Locken sulla flessibilità della vita attiva. Bisogna rendersi conto che si tratta di una politica difficile da realizzare soprattutto in un momento di aumento della sottoccupazione. Di conseguenza per arrivare dall'utopia alla realtà bisogna fare uno sforzo politico considerevole. Ho voluto ampliare la mia risposta alla domanda

dell'onorevole Ramella, partendo dal problema da lui posto, perché credo sia necessario tentare di procedere cominciando da questa formazione alternata.

L'onorevole Noberasco mi ha posto di fronte ad una domanda difficile, in quanto non conosco esattamente i sistemi di formazione professionale americano e giapponese (abbiamo già difficoltà a conoscere e capire i nove sistemi di formazione della Comunità); tenterò comunque di improvvisare supponendo vi siano dei collegamenti tra i sistemi di formazione e i sistemi di occupazione. Si tratta di due paesi in antitesi l'uno con l'altro, per quanto riguarda il collegamento tra lavoratori e imprese: mobilità massima negli Stati Uniti e attaccamento totale (o quasi) dei lavoratori alle loro imprese in Giappone. Come sapete in Giappone i lavoratori svolgono la loro intera carriera in un'unica impresa (naturalmente con delle eccezioni); beneficiano quindi, nell'ambito di questa impresa, di una formazione professionale; dipendono sì dall'impresa, ma ne traggono anche dei vantaggi. Supponiamo, in sostanza, che in Giappone il sistema di formazione sia dominato essenzialmente dall'impresa; sappiamo, del resto, che le università (che sono 20-25 solo a Tokio) hanno legami diretti con le imprese.

Negli Stati Uniti avviene esattamente il contrario, in quanto il mercato del lavoro è caratterizzato da una totale mobilità.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Maroli circa le previsioni comunitarie in materia di occupazione, abbiamo fatto delle previsioni quantitative per il 1980 a livello dei settori più importanti. È la prima volta che facciamo queste previsioni su di un piano multinazionale; son previsioni relativamente armonizzate, suddivise in otto, dieci settori. Il problema più grosso, a parte il fatto che nessuno conosce il tasso di disoccupazione del 1980, è rappresentato dal passaggio dai settori alle qualifiche e alla specializzazione. Vi sono dei minimi di precauzione da prendere per evitare, per esempio, che si riproduca quello che è

successo per l'informatica, di cui, nel 1965, era stata previsto un enorme sviluppo, mentre oggi questo settore presenta un considerevole numero di disoccupati. Abbiamo fatto un primo sforzo con queste previsioni settoriali, ma dobbiamo sempre aver coscienza dei limiti che esse hanno, in modo che non siano interpretate come coercitive.

Per quanto riguarda il problema del grado di decentramento effettivo della formazione, vi sono situazioni diverse da un paese all'altro. Irlanda, Paesi Bassi e Belgio hanno sistemi molto centralizzati, forse troppo; la Francia, con la Gran Bretagna, ha il sistema più decentrato. Ciò che ci sembra più importante, quale che sia il grado di decentramento e di polverizzazione, è che vi siano organi di coordinamento in grado di realizzare due o tre funzioni essenziali, prima di tutto la distribuzione dell'informazione tra gli operatori, in modo che non insegnino tutti la stessa cosa. In secondo luogo, la distribuzione dell'informazione, con gli orientamenti che ne possono successivamente derivare, alle autorità pubbliche e al legislatore. Una terza funzione credo sia rappresentata dalla realizzazione del quadro generale, che non è necessariamente quello giuridico, perché oltre al quadro giuridico vi è tutta una serie di questioni circa l'occupazione, l'orientamento, che non dipendono dalla legislazione ma piuttosto da una specie di pianificazione a tempi medi, ed esito ad utilizzare questo termine dato il senso che esso ha assunto nei paesi latini. Ma in Gran Bretagna vi sono piani per tre o quattro anni, nel campo della formazione professionale, che hanno un carattere di flessibilità e che danno elasticità al funzionamento delle imprese.

Circa la domanda dell'onorevole Bonalumi, ho parlato di minacce sui sistemi di formazione professionale, ma mi riferivo ad altri paesi, e non all'Italia, in cui è molto sviluppata la coscienza dell'importanza della formazione professionale. In alcuni paesi vi è cioè la tendenza a considerare con scetticismo la formazione professionale e i servizi di col-

locamento, dal momento che — si dice — non vi sono posti di lavoro né richieste di manodopera, e vi è quindi la tendenza a considerare questi sistemi e servizi come delle semplici istituzioni caritative. È stato così in Gran Bretagna 20 anni fa, ma posso dire che un eminente esperto di un paese membro afferma che nel campo dell'occupazione ci si dovrebbe limitare al collocamento individuale di ogni persona, tralasciando di avere una visuale più vasta circa lo sviluppo dei contatti con l'imprenditore, con i sindacati, eccetera. Credo che questa minaccia sia molto reale perché al di fuori del mercato del lavoro non si comprende bene che anche in periodi di sottoccupazione vi sono esigenze considerevoli in materia di formazione professionale, e quindi che il ruolo dei servizi di collocamento è più importante dal punto di vista dei lavoratori, anche se meno importante per le imprese. Credo che questo pericolo si ricolleghi alla sua domanda relativa al rischio che la formazione professionale finisca per diventare una realtà marginale. In effetti il sistema educativo, per rinnovarsi, ha bisogno di una intera generazione di professori.

Per quanto riguarda la domanda che si riferisce alla relazione tra la futura legge-quadro italiana e l'omogeneizzazione dei sistemi CEE di sicurezza sociale, devo dire che si tocca un problema molto vasto. L'armonizzazione dei sistemi di sicurezza sociale non ha tanto carattere giuridico, ma si può dire avvenga di fatto. Noi abbiamo la possibilità di emanare direttive per l'armonizzazione in materia di formazione professionale, ma siamo un po' restii ad utilizzarle. Indubbiamente il sistema della sicurezza sociale ha avuto una grande evoluzione, tale da rendere più difficile un'armonizzazione a livello comunitario. Credo che una soluzione al problema possa essere trovata solo attraverso un confronto delle esperienze dei diversi paesi.

L'onorevole Gramegna ha chiesto quale sia la percentuale della spesa pubblica che gli Stati membri della comunità destinano alla formazione professionale.

Devo dire, anche se non sono ora in possesso delle cifre esatte, che la percentuale della spesa pubblica destinata alla formazione professionale dei soli adulti supera di molto quella cui ha fatto riferimento l'onorevole Gramegna e si aggira intorno al tre per cento.

La questione posta dall'onorevole Casadei è molto importante. Indubbiamente nella mia relazione ho enfatizzato la differenza tra mestiere e situazione di lavoro e, quindi, la necessità di una formazione professionale non di tipo individualistico, ma proiettata sull'ambiente. Non si tratta, infatti, di insegnare a compiere determinate operazioni da soli, ma di portare il soggetto all'inserimento nell'ambiente di lavoro, che, come si sa, è fatto di uomini e di macchine. In effetti c'è il rischio di asservire l'uomo al processo produttivo. Non bisogna, però, dimenticare che determinati tipi di mansioni sono il risultato del tipo di manodopera che in un certo momento si offriva sul mercato. Ora, occorre una modificazione di tali mansioni, che tenga conto della maggiore qualificazione della manodopera. In particolare vorrei sottolineare l'esigenza che a questo risultato si arrivi con il contributo anche dei rappresentanti dei lavoratori.

PRESIDENTE. Le sue risposte sono state non soltanto esaurienti, ma tali da stimolare altre domande; purtroppo il tempo a nostra disposizione non ci consente di continuare ad alimentare questo circolo, anche se siamo convinti che ciò sarebbe di grande interesse.

GAUDENZI, *Capo divisione della direzione del Fondo sociale europeo*. Dovendo rispondere a domande relative ad argomenti molto più circoscritti di quelli trattati dal dottor Tavitian, spero di riuscire ad essere conciso.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Furia circa il problema delle quote e delle aree, ed il quesito posto dall'onorevole Bonalumi circa l'opportunità di inquadrare gli interventi comunitari affinché gli stessi non risultino frammentari, posso dire che condivido le preoccupazioni.

pazioni di cui gli onorevoli deputati si sono fatti portavoce, in modo diverso anche se complementare. Ho notato con piacere che gli intervenuti si sono dichiarati contrari alla ripartizione in quote nazionali dei fondi, cosa che toglierebbe al Fondo sociale quel ruolo di stimolo e di incitamento che secondo noi deve avere. È nostra opinione che deve restare saldo il principio secondo il quale il Fondo sociale non deve essere legato al vincolo stretto delle quote nazionali: speriamo che questo modo di lavorare venga mantenuto. Per ottenere questo sono necessarie due forme di garanzia: in primo luogo bisogna mettere i responsabili, all'inizio di ogni esercizio, nelle condizioni di pensare dei piani d'insieme; perché è chiaro che, se noi applichiamo dei programmi frammentari, che non garantiscono almeno una certa continuità nel tempo dei nostri interventi, non faremmo altro che incoraggiare una serie di iniziative sporadiche, senza grande costrutto.

Sono parimenti d'accordo con quanto detto dall'onorevole Bonalumi in merito alla distribuzione per aree delle quote; intorno ad essa però farei un discorso più sfumato. Nel programma regionale CEE le regioni meridionali italiane, nell'ambito più complessivo del programma di formazione professionale, vedono un buon livello di intervento del Fondo sociale. In altri settori, riconosco che dei problemi esistono: arrivano, in effetti, al Fondo sociale tutta una serie di proposte slegate tra loro.

Passando ad affrontare il difficile discorso della distribuzione dei fondi tra settore pubblico e privato, vorrei semplificare le cose. Facendo riferimento al settore privato in senso stretto, devo ricordare che in Italia, a causa della legislazione nazionale e di quella comunitaria — che hanno effetti reciproci l'una sull'altra — l'azienda privata non ha accesso al finanziamento comunitario finché non ha ottenuto un finanziamento pubblico nazionale. Tale ultimo tipo di finanziamento è difficilmente reperibile, dato che la regione non dispone di molti fondi da distribuire per questo tipo di attività; la

conseguenza di tutto ciò è che i programmi e le richieste al Fondo sociale da parte delle aziende private vanno facendosi sempre più rari. Non sono in possesso di cifre precise riguardo ai programmi attuati quest'anno. Non credo di sbagliare di molto dicendo che essi non arrivano — per la parte regionale almeno — al dieci per cento delle disponibilità.

In conclusione, si può dire che il problema del finanziamento alle aziende private si può risolvere soltanto con un intervento legislativo.

Le cose stanno in modo completamente diverso per le aziende pubbliche: queste, in quanto spendono denaro pubblico, hanno accesso diretto al Fondo sociale. Il problema in questo caso è di natura opposta al precedente. Vi fornisco soltanto una indicazione di tendenza dicendo che i programmi per le aziende pubbliche, fin dagli inizi, rappresentavano più della metà dell'intervento del Fondo. L'ingresso progressivo delle regioni ha un po' riequilibrato le due componenti; ciò nonostante va riconosciuto che il peso delle imprese pubbliche è ancora rilevante nell'ambito dei finanziamenti del Fondo sociale.

Riguardo alla mobilità devo dire che il Fondo può intervenire nella ristrutturazione aziendale e nella salvaguardia del posto di lavoro; ma finché questi fenomeni si verificano nelle regioni che sono considerate da noi prioritarie — in Italia, le regioni del Mezzogiorno — il Fondo interviene nell'ambito della formazione che è collegata a tali fenomeni, e non sorge alcun problema. Bisogna anche dire, aprendo una parentesi, che un intervento di maggiore portata per l'assieme dei programmi di ristrutturazione aziendale non è alla portata del Fondo sociale; interveniamo, pertanto, in quelle situazioni per le quali si può dimostrare la crisi di un determinato settore aziendale, come ad esempio quello tessile. In particolare abbiamo cercato di indirizzare la nostra attività verso le piccole e medie aziende, che presentano due vantaggi: il coinvolgimento di masse finanziarie più facilmente

reperibili ed un più alto grado di rapidità dell'intervento.

Le maggiori difficoltà risiedono invece nel dover organizzare i programmi; infatti le piccole e medie imprese non riescono ad organizzarsi da sole, così come non vi riesce il pubblico servizio che, nove volte su dieci, è in ritardo rispetto ai problemi da risolvere. Questo accade non soltanto in Italia, ma, più in generale, a livello europeo. Le possibilità di intervento in questo settore sarebbero molteplici, ma purtroppo ci si scontra con questo tipo di difficoltà obiettiva all'interno degli Stati membri.

La soluzione del problema degli sbocchi occupazionali della formazione non rientra tra i compiti istituzionali del Fondo sociale. Ci preoccupiamo soltanto di vedere dei risultati ragionevolmente buoni *a posteriori*. Non si possono incoraggiare, neanche nel Mezzogiorno, le iniziative prese senza tener conto di una percentuale accettabile di collocamento dopo la partecipazione dei lavoratori ai corsi professionali; renderemmo tra l'altro un pessimo servizio alle regioni che si indirizzassero in questa direzione. E vi sono degli esempi che vanno in questa direzione. Quando avremo i dati che ci permetteranno di essere più precisi in materia, potrò fare anche delle considerazioni che ora non posso fare.

Lo sbocco occupazionale non è più un limite; lo era nel vecchio ordinamento del Fondo sociale, che interveniva soltanto quando il lavoratore aveva trovato una occupazione; il che, per fortuna, non è vero oggi, per quanto ci riguarda.

Per quanto riguarda l'agricoltura, il Fondo non è competente in materia, in quanto di questi problemi si occupa un altro ente, il FEOGA, che si interessa non solo del miglioramento delle strutture agricole, ma anche della formazione professionale nel settore.

In merito ai residui passivi, posso affermare che noi non ne abbiamo a livello nazionale di uno Stato membro, perché noi finanziamo progetti. Può avvenire, però, che il progetto venga attuato con un certo ritardo o a volte del tutto ab-

bandonato, nel qual caso si pone un problema di reimpiego delle somme. Noi seguiamo un sistema secondo il quale verso la fine dell'esercizio finanziario (mese di ottobre-novembre) sistematicamente aggiorniamo le previsioni di spesa. Ciò permette di riaggiustare il nostro finanziamento rispetto alla realtà, che si precisa appunto verso la fine dell'esercizio. Grazie a questo sistema noi riduciamo al minimo i residui passivi, e i finanziamenti non sono molto diversi da uno Stato all'altro. Per esempio, per le regioni meridionali che hanno maggiori difficoltà nella realizzazione dei progetti, riusciamo a minimizzare le perdite. Accade che certi finanziamenti che erano previsti per l'esercizio, per esempio, 1974, slittano progressivamente, ma non vanno persi, proprio grazie a questo sistema. I dati che ho fornito prima tengono appunto conto di questo fenomeno di slittamento e presentano dei risultati favorevoli in modo progressivo per le regioni meridionali.

Per quanto concerne gli emigranti, noi siamo competenti soltanto per quanto concerne il loro reinserimento. Debbo, a questo proposito, ricordare che il Fondo non può farsi promotore dei programmi da realizzare, anche se, per quanto è possibile, cerca di diffondere, per così dire, una buona parola, pur essendo evidenti i limiti della sua azione. A Bruxelles riceviamo molte richieste di finanziamento e dobbiamo fare un grande lavoro per cercare di organizzarle e di ordinarle, con risultati a volte scarsi. Per quanto ci riguarda, siamo favorevoli alla progettazione e realizzazione di una iniziativa che diminuisca i dislivelli di reddito e di sviluppo tra nord e sud. Non ho in questo momento i dati precisi, ma posso affermare che per quanto riguarda l'Italia, il Mezzogiorno assorbe più della metà dei finanziamenti, avvicinandosi a circa l'80 per cento dei finanziamenti regionali.

Mi sembra così di essere arrivato, salvo omissioni, agli ultimi due quesiti, quelli degli onorevoli Casadei e Zoppetti. Abbiamo già parlato della riconversione, bisogna ora dire qualche parola sui mino-

rati. Non so quale sia la percentuale italiana esatta dei finanziamenti previsti in favore dei minorati; ho cercato di calcolarla qui basandomi sulla quarta relazione sull'attività del Fondo, che è anche a vostra disposizione. All'inizio la percentuale italiana era molto bassa, mentre ora si sta avvicinando al 20 per cento dei finanziamenti.

Passo ora al quesito molto interessante, a mio modo di vedere, posto dall'onorevole Casadei, che si chiede perché noi insistiamo in Italia in programmi regionali mentre potrebbe essere più sicuro intervenire su un piano generale. Qual è, allora, la ricetta ottimale? Io non so quale sia la ricetta ottimale, ma la mia impressione è che lo spazio per un servizio pubblico, soprattutto nel Mezzogiorno, dove non ci sono molte industrie dinamiche che si occupano di formazione,

ci sia. Un'altra considerazione: non bisogna dimenticare che la formazione aziendale, senza sovvenzioni pubbliche, è una cosa, mentre noi parliamo esclusivamente della formazione aziendale che chiede sovvenzioni nazionali e comunitarie, che è un'altra cosa. È inevitabile che a questi scopi intervengano i pubblici poteri; anzi, qualcosa si sta già facendo nelle regioni meridionali, dove si sta instaurando un negoziato, quanto mai difficile, tra l'azienda e i pubblici poteri regionali.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Tavitian ed il dottor Gaudenzi per le loro precise risposte, che hanno reso questo incontro fecondo ed interessante. Vi ringrazio anche per averci lasciato una così interessante documentazione.

**La seduta termina alle 20,50.**